

# Una Polonia Asiatica: l'ARMENIA.

Non è molto tempo che in un'adunanza indetta dalla Società per l'arbitrato internazionale e per la pace, sezione di Torino, veniva approvato un ordine del giorno invocando il riconoscimento della Polonia « una, libera, e indipendente ». E di consimili manifestazioni di simpatia e interessamento alle sorti di quella sventurata nazione non poche altre si sono avute in Italia e fuori con ripercussioni anche il Parlamento, giacché la palpitante questione appassiona e commuove, ora più che mai, quanti sentono l'amore e il rispetto al diritto delle genti e alla libertà dei popoli.

Il fato della Polonia però e il suo avvenire avrebbero dovuto ricordare un'altra causa non meno giusta e non meno santa e dolorosa qual'è quella dell'Armenia, una nazione che pel suo passato, per le gravi e continue persecuzioni sofferte dal suo popolo con ogni sorta di violenze e di martiri e per la subita spartizione fra le tre nazioni, Turchia, Russia e Persia, tanta analogia presenta con la Polonia.

A rammentare quale nobile e importante parte abbia avuta nel mondo la razza armena, la quale ha una fisionomia tanta propria, sarà bene dare un rapido sguardo alla sua storia.

Circa 40 secoli or sono Haigh, Perce degli eroi, debellando i suoi nemici, gettò le basi dell'indipendenza armena. In seguito, attraverso continue e aspre lotte, l'Armenia, allora pagana, riuscì a sottomettere un poco alla volta i suoi potenti vicini, e a costituire per tal modo un vasto impero fino a raggiungere l'apogeo della potenza e della gloria sotto Tigrahe il Grande, il Re dei Re, mezzo secolo circa avanti Cristo, mentre l'Europa spasiava ancora in uno stato caotico.

Nei primissimi anni del secolo IV, sotto il Regno di Tridate, gli armeni, accettando la nuova civiltà cristiana, si convertirono in massa, sovrano e popolo, al cristianesimo, prima che Costantino il Grande lo proclamasse religione dello Stato. Da un così grande passo, sulla via della civiltà e della stavolevole posizione geografica dell'Armenia, sita tra l'Europa e l'Asia, derivarono essenzialmente tutti i mali che hanno afflitto il popolo armeno durante i lunghi secoli della sua esistenza nazionale.

Difatti, tutti i grandi conquistatori che vollero passare dall'Asia in Europa o viceversa, colpestarono il suolo armeno mettendovi a ferro e fuoco l'intero paese; d'altra parte l'Armenia, essendo cristiana e trovandosi circondata da popoli pagani e idolatri, fu bersaglio alle più atroci persecuzioni religiose. Già nel V secolo essa dovette sostenere una lotta eroica contro i Persiani che volevano convertirla al mazdeismo. Nel VII secolo fu invasa dagli arabi e dovette lottare ben 200 anni per riconquistare la sua indipendenza fondando i due regni gemelli degli Arzruni e dei Bagratidi; e durante quel periodo di tempo le due capitali Ani e Vostan (l'odierna Van, che al principio dell'immane conflitto europeo oppose una resistenza memorabile contro le forze turco-tedesche che l'assediarono finché sopraggiunsero i russi) divennero importanti centri di commercio, d'industria, d'arte e di letteratura (1). Quand'occorse al principio del secolo XI, come un uragano devastatore piovevano sull'Armenia le orde barbare dei turchi, la invadono e vi compiono gesta di orrore e tutti quei delitti che la loro razza ha perpetrati nei paesi che ebbero la disgrazia di sottostare alla loro dominazione.

Tuttavia alcuni principi armeni riuscirono a conservare nuclei di autonomia mentre una parte della nobiltà e della borghesia, non potendo sopportare il giogo turco, emigrava in Russia, in Polonia, in Italia, in Ungheria e altrove. Questi emigrati amarono nella lotta contro i musulmani le nazioni che li ospitavano e nello stesso tempo si distinsero altamente nel commercio, nelle arti e nei mestieri. D'altra parte molti armeni, capitanati dal Principe Rupen, della dinastia dei Bagratidi, si concentrarono in Cilicia e, cacciati che n'ebbero i Bizantini, vi fondarono un principato che più tardi si trasformò in regno sotto Leone il Magnifico, il Regno dell'Armenia minore.

Questo periodo costituisce una delle pagine più gloriose della storia armena. E durante tale periodo appunto, trovandosi i Crociati, ai confini dell'Armenia, smarriti fra genti nemiche e barbare, i bravi armeni si affrettarono a soccorrerli di vettoviaglie e armi, e facendo da avanguardia, aprirono loro i passi segreti delle montagne, abbracciarono la loro santa causa e pugnarono eroicamente contro i musulmani. In quel tempo propriamente la nazione armena entra in cordialissime relazioni con l'Occidente, specie con le Repubbliche di Venezia e di Genova.

Negli archivi veneti esistono tuttora documenti preziosi, quali trattati di commercio, privilegi, ecc., che valgono a dimostrare quanto amicizia regnasse allora tra lo Stato armeno e i vari stati italiani. Disgraziatamente neppure il Regno dell'Armenia Maggiore poté difendersi a lungo contro gli assalti continui e furiosi dei barbari vicini: tartari, turchi, egizi; e dovette infine soccombere. Il suo ultimo re, Leone VI, invano andò ramingo per le diverse Corti d'Europa a invocare il loro aiuto per recuperare il trono. Si recò a Venezia e a Roma, attraverso le Alpi e la Manica, da per tutto accolto con onori regali, ma non poté vedere adempito il suo voto: morì e fu sepolto nei sotterranei di S. Denis a Parigi (1393) parlando seco nella tomba le sue aspirazioni e quelle del suo popolo.

Perduta l'indipendenza politica, la nazione armena fu sottoposta alla più barbara e più atroce delle tirannie. Sarebbe troppo lungo descrivere il martirio senza esempio di questo popolo; e d'altra parte in Europa ormai i periodici massacri armeni sono a conoscenza di tutti; ma ciò che per contro da molti è ignorato, è la virilità con la quale questo popolo ha sopportato tali orrori, la tenacia con cui ha lottato per mantenere la sua fede e la sua civiltà, i sacrifici e gli eroismi dei quali ha dato prova per scuotere una schiavitù senza pari. Ricorderò soltanto alcuni episodi del suo coraggio e del suo spirito ribelle alle oppressioni. Nel 1894 i fieri montanari di Sassun e di Zeitun insorgono contro i turchi, loro tiranni, chiedendo libertà e giustizia, finché nel 1895 intervengono le Grandi Potenze e presentano alla Sublime Porta un piano di riforme per l'Armenia, al che il Sultano Abdul Hamid, « il Grande Assassino », il Sultano Rosso », come fu bollato scultoriamente da Gladstone, sfidando l'Europa intera, rispose col massacro di 300 mila innocenti! E nessuna potenza si mosse! Allora i rivoluzionari armeni, indignati per tanta cinica indifferenza del così detto mondo civile, s'impadronirono della Banca Ottomana, centro di grandi interessi europei, e minacciarono di farla saltare qualora non fosse dato fine alle condizioni insopportabili della nazione armena. Intervengono quindi gli ambasciatori della Potenza promettendo l'introduzione delle riforme in Armenia; ma non appena i rivoluzionari si sono allontanati da Costantinopoli, gli stessi ambasciatori non riescono a impedire che per ordine formale del Sultano sieno massacrati altri 10 mila armeni proprio nella capitale dell'Impero e sotto i loro occhi.

Ma valeva però a domare l'indomito popolo armeno. Nel 1907 il Comitato rivoluzio-

nario « Drosciagh » credette fosse scoccata l'ora di agire per richiamare ancora una volta l'attenzione dell'Europa sulle infelici condizioni in cui si dibatteva l'Armenia. E la lotta fu impegnata nella regione di Sassun ove gli armeni eroicamente pugnando sconfissero le truppe del Sultano. Disgraziatamente in seguito, sia perché l'Europa era sorda a quegli appelli, sia per mancanza di munizioni, gli armeni dovettero abbandonare la impare lotta. Nel 1905 lo stesso Comitato « Drosciagh » dopo lunghi e minuziosi studi preparò un attentato contro il « Sultano Rosso », ma quella volta, per una fatalità, avvenne che il Sultano ritardasse di pochi minuti che il ritorno dalla cerimonia di Salamellik e l'attentato fallì. Morirono più di 50 persona, ma il mostro fu salvato. Nel 1908 scoppiò la rivoluzione dei Giovani Turchi con l'efficace aiuto dei rivoluzionari armeni i quali, per tutta riconoscenza, si ebbero nell'anno seguente il massacro di 36 mila dei loro in Cilicia. E veniamo finalmente all'orribile conflitto che da oltre due anni sanguina l'Europa.

Mentre la Bulgaria, risorta a stato indipendente grazie all'aiuto della Russia, tradiva in modo tanto indegno la sua protettrice e liberatrice; mentre la Grecia, sottratta anch'essa al giogo turco con l'aiuto e la garanzia delle grandi potenze d'Europa, ha cercato — e cerca ancora — col suo equivoco e malfido atteggiamento d'intralcio le operazioni delle potenze protettrici, l'Armenia, dimenticando a un tratto tutte le patite ingiustizie, sposò fin dal primo momento la causa dell'Intesa rifiutando sdegnosamente le promesse che le venivano fatte dall'altra parte e, sfidando perfino le minacce turco-tedesche, si gettò con tutte le sue forze nell'immane conflitto. Centinaia di volontari armeni, accorsero da ogni parte, combatterono nelle file degli eserciti degli alleati; e soltanto nell'esercito russo si contano fra i soldati regolari circa 200 mila armeni, e più di 20 mila volontari nell'esercito operante nel Caucaso; e questi ultimi, conoscendo a fondo quelle regioni, hanno contribuito efficacemente all'occupazione dell'Armenia turca da parte dei russi.

Questa, per sommi capi, la storia delle gloriose tradizioni di un popolo nobile quanto sventurato, e la dimostrazione del contributo che esso ha recato e reca tutt'ora alla Quadruplice Intesa: contributo di gran lunga superiore alle sue forze e che ha costituito la causa principale delle inaudite atrocità commesse contro il popolo armeno dai turco-tedeschi.

Quale dovrebbe essere dunque il dovere degli Alleati vittoriosi al futuro Congresso della Pace di fronte alla questione armena? La risposta non è difficile quando si tenga presente l'origine stessa del conflitto e il preciso scopo per quale tante e tante volte i governi dell'Intesa proclamarono solennemente di combattere, e cioè: la liberazione dei popoli, e più specialmente dei « piccoli popoli » da ogni forma di tirannia perché ciascuno di essi possa progredire liberamente e senza tener conto, in particolar modo, dell'atteggiamento incondizionato di tutti gli armeni alla causa degli Alleati.

Per amor di verità bisogna riconoscere che gli uomini più rappresentativi d'Inghilterra e di Francia affermarono ripetute volte in modo chiaro e preciso il diritto dell'Armenia a una vita libera e indipendente, chiamandola la piccola e valorosa alleata dell'Intesa. Ancora in Francia e in Inghilterra, come pure in Svizzera, in Russia e in America, si organizzarono importanti manifestazioni « pro Armenia » con l'intervento di autorevoli personaggi nel mondo politico e letterario: Anatole France, Painlevé, Deschanel, James Bryce, O'Conner, ecc., i quali tutti inneggiarono alla martire Armenia e alla sua liberazione da qualsiasi giogo straniero; si aprirono sottoscrizioni per profughi rifugiatisi, in numero di circa 300 mila, nel Caucaso, e infine recentemente Asquith e Briand ripeterono ancora una volta le solenni promesse riguardanti l'autonomia dell'Armenia. Da noi, salvo qualche provvedimento a favore degli armeni che vivono in Italia, in considerazione appunto del loro atteggiamento nella presente situazione dell'Europa e del loro passato, la causa armena è stata finora, si può dire, dimenticata: né iniziative di associazioni e comitati, né manifestazioni da parte di uomini politici, se ne fecero qualche caso isolato e fugace. In Parlamento s'inneggiò, ad ogni propizia occasione e giustamente, al Belgio, alla Polonia, alla Serbia, e da qualcuno anche all'Alsazia-Lorena, ma nella dolorosa lista l'Armenia fu omissa.

Ora, giacché l'Italia, scendendo in campo a fianco delle altre nazioni dell'Intesa per rivendicare i suoi naturali confini e liberare le sue genti dall'odiato giogo austriaco, combatte anche in difesa dei sacrosanti diritti dei piccoli popoli oppressi e quindi per la loro liberazione — e da ciò la sua piena adesione al patto di Londra — occorre che anche noi si levi alta la voce per difendere la causa armena. Ciò è nell'interesse morale e materiale dell'Italia stessa, giacché l'Armenia, questo baluardo del Cristianesimo e della civiltà occidentale, quando fosse risorta a stato autonomo, rappresenterebbe in Asia ciò che appunto verrà a costituire il Regno di Polonia in Europa, ossia lo stato cuscinetto fra le varie grandi potenze che vi si stabiliranno dopo la scomparsa di quell'onta suprema dell'Europa, che ha nome Impero Ottomano. Infine l'elemento armeno, fedele amico dell'Italia, come fu anche in passato, difenderà gli interessi italiani in quelle ragioni contro qualsiasi insidia, specialmente dell'infido elemento greco, e costituirà, seguendo le sue gloriose tradizioni, l'avanguardia della civiltà latina in Oriente.

**Ing. AGOSTINO DELLA CORTE.**

(1) La natura dell'argomento non ci consente d'intrattenerci anche sulle varie manifestazioni della nazione armena nel campo intellettuale: letteratura, arte, filosofia, scienze, ecc. Chi volesse averne particolari notizie potrebbe ricorrere alla Rivista « ARMENIA », Torino - Corso Regina Margherita, 73.